

Diario della jacuzzi

Era venuto all'appuntamento senza sapere che fossi cieca, e adesso non riusciva a nascondere il suo disagio.

Quando poi se ne è uscito con quella storia della statistica letta su un giornale, secondo cui i non vedenti avrebbero la vita di relazione più ricca fra tutti i portatori di handicap, ho preferito far finta di niente e cambiare subito argomento.

Matteo è il tipo che la spara grossa pur di risultare gentile, e il più delle volte ottiene l'effetto contrario. L'avevo capito già nei pochi scambi avuti con lui su quella chat, ma non avevo dato molto peso alla cosa perché anche il mio profilo era pieno di balle.

- Ero alla ricerca della ragazza più nevrotica e impossibile sulla piazza – ha scherzato, dopo avermi raggiunto a un tavolino del mio solito bar. – Beh, devo proprio ammetterlo: tu corrispondevi alla descrizione.

- Perché, adesso non più?

- No, al contrario.

- “No, al contrario, non penserai mica che io adesso mi senta a disagio perché sei cieca...”: questo intendevi, non è vero?

Risatina d'imbarazzo. - Hai detto tutto tu. - Cercava di sembrare disinvolto, ma la voce era sul punto di rompersi.

Stanca di sentirlo agitare il bicchiere vuoto a ogni buco della nostra conversazione, ho tagliato corto. - Se vuoi possiamo anche andarcene.

- Dove?

- A casa mia.

Stavolta il silenzio è stato lungo, e senza tintinnii di ghiaccio nel bicchiere. Sentivo solo il vociare sovrapposto della gente agli altri tavolini rimbombarmi in testa sempre più confuso e rallentato. Poi lui ha tirato indietro la sedia e si è alzato in piedi. - Devo solo fare una telefonata.

- Se avevi altri impegni non fa niente.

- No, si tratta di mio padre.

- Tuo *padre*?

- È malato e passa tutto il giorno a casa. Se non mi vede tornare per cena va in ansia e finisce che mi rovina la serata.

- Mi spiace, non ti fare problemi se...

- No, nessun problema. Dammi solo un attimo.

Si è allontanato per telefonare. Al suo ritorno ha messo una mano sulla mia, l'ho scansata.

- Non sto molto lontano – gli ho detto, una volta fuori al freddo e tra i rumori del traffico.

Oltrepassate le porte a vetri in cima alla piccola scalinata, Matteo non ha avuto il tempo di indirizzare un flebile buonasera al portinaio, che quello aveva già abbandonato la sua postazione per venirci incontro.

- Signorina, mi scusi, dovrei parlarle di una cosa.

Ho alzato appena il mento. - "Signorina mi scusi dovrei parlarle di una cosa ma non so se è il momento adatto." Ecco, appunto, le sembra il momento adatto?

- Ma non ce l'ha mai, il tempo. - Dal tono educato ma ostile, mi sono chiesta se non stessi cominciando a tirare un po' troppo la corda con lui.

Matteo è uscito per un attimo dall'apnea. - Se volete io...

- No che non vogliamo! - lo zittii. E rivolta al portinaio: - Lei un giorno o l'altro mi farà incazzare. Domani mattina, quando esco, mi dirà tutto.

- Come vuole, signorina. Buenanotte, signori.

- Buenanotte – ha risposto Matteo, mentre io mormoravo un vaffanculo.

- Ma lo fai spesso? - mi ha domandato lui, appena saliti in ascensore.

- Che cosa?

- Ripetere cose dette dagli altri aggiungendoci il tuo seguito.

Mi sono abbandonata a una delle mie risate teatrali. - È un tratto psicotico: la prima ad accorgersene è stata l'insegnante di sostegno quando ero in terza elementare. Considera che col tempo la cosa si è attenuata.

- Sei così dalla nascita?

- "Così" come? Intendi dire cieca? Sì.

L'ascensore è arrivato al piano. Al suono confortante della serratura sbloccata, mi sono sentita pronta per riprendere il racconto.

- In realtà, ho cominciato a farmi un'idea di cosa volesse dire "cieco" o "cieca" a dieci anni. Prima avevo creduto che fosse una parolaccia. La usavo spesso anch'io, con gli altri bambini.

- E loro?

- Beh, chiaro, mi rispondevano a tono. Eccome, se lo facevano. Ma stavo al gioco. Solo una volta ci sono rimasta male. Quando tutti gli altri bambini giocavano tra di loro e io restavo esclusa, di solito andavo lì a rompere le palle. Una volta, durante l'intervallo, mi ero infilata in mezzo a un gruppetto di bambini che giocavano a carte e gliele avevo buttate tutte all'aria. Un bambino mi ha detto: "Vattene, occhi vuoti, guarda cosa hai combinato."

Occhi vuoti, capito? Ho pianto per un'intera mattina, anche se nemmeno lì avevo capito del tutto. Non ho capito ancora adesso, a dir la verità. Non riesco a pensarlo come un problema, tranne quando vado in un posto dove non sono mai stata prima. Ecco cosa non sopporto: i cambiamenti.

Lo porto nella veranda, dove c'è la jacuzzi. Matteo trattiene un'esclamazione di meraviglia. - Ehi, ma qui è...

- "Ehi, qui è davvero fantastico. Poter stare immersi nell'acqua al sessantesimo piano di un palazzo tutto a vetri. Di notte, quando da quassù la città sembra tutta bella allo stesso modo."

Ride. Una risata che è più un sospiro nasale. - Tu che ne sai?

- Lo so e basta. Comunque io l'ho scelto perché è un ultimo piano, e a parte me non c'è nessun altro. Qui non verrebbe nessuno a darmi noia, a meno che non sia io a farcelo venire.

Matteo è tornato da me diverse volte prima che le condizioni di suo padre peggiorassero ulteriormente. Oltre alla vista dalle pareti di cristallo attorno alla jacuzzi, gli piaceva sentirmi camminare a piedi nudi sui pavimenti di cuoio.

- Fa un rumore appiccicoso – mi diceva sempre. - Matteo è un incidente di percorso. Mi fa sentire malata, proprio come suo padre. Ma è una sensazione meno brutta del previsto.

Stiamo nell'acqua, ogni volta che mi avvicino gli sento il cuore sempre in affanno.

- Tu hai molti amici? - mi ha chiesto una sera.

- Ne avevo qualcuno, sì.

- "Avevo"?

- Sono stata io a non farmi più viva. Di recente ho anche cambiato casa, e quindi non corro più il rischio di essere trovata. Prima di trasferirmi qui avevo una vicina che si era messa in testa di fare a tutti i costi l'amica. Le riusciva malissimo ed era molto stressante.

- Io con qualche amico dei tempi dell'università sono rimasto in contatto. Ma ultimamente erano diventati un po' difficili da conciliare con un padre malato terminale. Pensa che appena uno di loro ha saputo della frattura patologica al femore voleva organizzare una specie di pellegrinaggio a casa mia.

- Un pellegrinaggio?

- Sì, tipo "facciamogli una sorpresa, andiamo a trovarlo una sera senza preavviso". Un altro, non tanto sicuro che fosse una buona idea, me l'ha detto, e io sono riuscito a dissuaderli. Da lì in poi, neanche più una telefonata. Pensa un po' che scena: farli salire in casa, con mio padre ridotto in quelle condizioni.

- L'hai lasciato a casa da solo, per venire qui?

- Sì ma non c'è nessun problema. Praticamente dorme tutto il tempo, e non si sposta mai.

- Ma perché non cerchi una badante?

- Non l'accetterebbe mai. Da anni siamo solo io e lui, in casa. E poi sarebbe come dirgli che è ufficialmente spacciato. Almeno finché posso, preferisco mantenere una parvenza di normalità.

- Scusa, ma se l'altra volta mi hai detto che ha smesso persino di andare a letto, e passa la notte in soggiorno, sulla carrozzina.

- Sì, è vero. È un po' impressionante, a vedersi. Tutto curvo in avanti, dove lo lascio alla sera lo ritrovo alla mattina. Vuole che lasci le persiane aperte, non sopporta più il buio. A volte mi alzo la mattina e vedendo la luce

provenire dal soggiorno mi dico: guarda, è già sveglio e si è mosso da solo. È andato in bagno per conto suo e magari andando di là lo troverò vestito. Ma sono fantasie, chiaro.

- Senza un aiuto, per te sarà sempre più difficile stargli dietro.

- Ce la faccio.

- Che cazzo di significato ha questa specie di eroismo? Tu detesti tuo padre, non fai che parlarne male.

- È vero, ma sento anche il dovere di occuparmene.

- Ti aspetti di sentirti dire bravo, alla fine?

- No, non mi aspetto un bel niente.

- "No non mi aspetto un bel niente è quello che dico ma in realtà mi aspetto molto, per lo meno di essere giudicato. Non voglio sensi di colpa, no no, sarebbe orrendo se mi rimanessero i sensi di colpa."

- Zitta, psicopatica.

L'ultima sera eravamo come al solito nella jacuzzi, e gli stavo mettendo in bocca uno dopo l'altro i falafel che mi aveva preso in una rosticceria turca credendo mi piaceressero. Al primo squillo di cellulare ha fatto un balzo fuori dall'acqua e si è precipitato a rispondere con tale foga da farmi ingelosire.

- Sì, dimmi, cosa c'è?

- Ti sei fatto male?

- Ok, arrivo.

- No, non sono lontano: arrivo.

Da quel momento in poi non si è nemmeno più avvicinato.

- È scivolato giù dalla carrozzina – ha detto in tono sconsolato, asciugandosi il più in fretta possibile. - Cazzo, lo sai cosa mi ha detto? "Se sei lontano o hai da fare

aspetto, tanto sono qui seduto per terra, non sto scomodo." Cazzo.

Si è rifatto vivo solo una volta in chat, per dirmi che difficilmente avrebbe trovato il tempo di venire ancora da me. Ho incontrato altri ragazzi: tanti, e non sempre campioni di educazione.

L'ultima volta che sono uscita di casa – parlo quindi grosso modo di un mese fa – era mattina e stavo andando a fare la spesa. Come temevo, il portinaio mi ha fermata.

- Signorina – ha attaccato per l'ennesima volta. - Signorina... io ormai... non sempre si può... cioè, insomma... così non si può più andare avanti.

- Che cosa vorrebbe dire?

- Quello dell'altra notte ha vomitato in una fioriera, ha svegliato tutto il palazzo.

- Non ha idea di cosa ha combinato in casa mia.

- In casa sua è libera di fare quello che vuole, signorina... ma se va avanti così... lo dico anche per lei... faranno di tutto per cacciarla via.

- Naaa. Le dico di no.

- Come fa a esserne sicura?

- Farebbe brutto prendersela con una cieca, non trova?

- Comunque sia... non sono affari miei... ma, insomma, se va avanti così ho paura che una volta o l'altra...

- Ok ok, basta. Vedrò di darmi una calmata.

Ma non è stato così. Da quel momento ho passato tante ore nella jacuzzi insieme a sconosciuti dalla brutta voce, che una notte ho sognato un'acqua divenuta viscida come olio. Per evitare le paternali del portinaio, cui dopotutto ho versato cospicue mance per non pubblicizzare troppo i miei incontri sessuali, a un certo punto ho smesso anche

di uscire. In realtà, forse, non ne avevo voglia e basta. Mi andava solo di restare a mollo, e dimenticarmi di esistere. Ogni tanto mi lascio sprofondare e immergo di proposito la testa nell'acqua. Rimango lì sotto, dove ogni cosa del mondo esterno è piacevolmente remota. Ci starei bene, se ora della fine non mi mancasse l'aria.

Ieri sera, quando ormai non me lo aspettavo più, una chiamata del portiere ha annunciato una visita di Matteo. Erano mesi che non avevo sue notizie. Ero troppo apatica per riuscire a muovermi da dov'ero, e così è stato lì che mi ha trovato: immersa nell'acqua della jacuzzi.

- Dio mio, cosa ti è successo?

- Perché?

- Hai un aspetto... *schifoso*. - L'ha detto come se non fossi stata nemmeno presente.

- Di', ma tu non eri quello che diceva solo cose gentili?

Senza rispondere, si è avvicinato e ha smosso leggermente la superficie con una mano, come un genitore intento a saggiare la temperatura per il bagno di un bambino.

- Ma... è gelata!

- "Ma è gelata, come fai a starci dentro? Guarda che ti prendi un'accidente!!" Lo so, lo so, non dovrei, fa male. Amen. Come sta tuo padre?

- Bene: è sotto morfina.

- E lo lasci da solo per venire qui?

- È al sicuro, adesso. Ha insistito perché lo portassi in ospedale. Secondo i dottori ne ha al massimo fino a domani.

- Mi dispiace.

- Non sei messa bene nemmeno tu, se è per quello.

- Grazie.

- Prego. Da quanto tempo sei lì dentro?
- Da un po'.
- Dai, forza, ti do una mano.
- Per caso te l'ho chiesta?
- Sì, cosa fai, resti lì dentro per il resto della tua vita?
- Perché no? Mi rilassa.

Mi prende un braccio e cerca di portarselo intorno al collo. Non riesco a opporre una vera resistenza. - No, lasciami, davvero. Faccio io, piuttosto.

- Ok.

Al secondo tentativo, riesco ad alzarmi in piedi e mettere una gamba fuori dalla vasca, ma le ginocchia mi cedono. Lui mi prende subito, ma non riesce a evitare che sbatta la testa contro il bordo della vasca. Lo sento come da lontano mentre mi stende lì accanto. La schiena e le natiche aderiscono alla superficie tiepida del pavimento.

- Portami in camera – gli dico.

Mi solleva di peso come fossi suo padre.

- Stai bene?

Sorrido. - Che cosa sei, uno specialista in mali incurabili?

Mi stende sul letto. Torna con degli asciugamani e alla fine ne usa uno più grande come coperta. Mi dice di dormire e io fingo di farlo. Resta seduto sul bordo per un tempo che mi appare lunghissimo prima di alzarsi e uscire dalla camera. Ne seguo mentalmente i passi, appiccicosi quanto i miei sul cuoio, prima di sentirlo aprire la porta della veranda ed entrare in acqua.

Grazie a

Alessandra, che non ama i racconti brevi ma di questo ha detto: "Ok. Lavoro autonomo"; Gianfranco.

matteoferrario@alice.it